

## LA SESIA-VERCELLI

21 APR. 1964

# “Le mani sporche,, di Sartre hanno concluso la breve stagione di prosa al Teatro Civico

## Applaudita a lungo la Compagnia del Teatro Stabile di Torino

La storia racconta che ventitre secoli fa, alla prima rappresentazione di una tragedia di Euripide, il pubblico ateniese, sentendo che un personaggio imprecava contro gli Dei, si indignò della bestemmia, e si mise a inveire contro l'autore: per il che bisognò che Euripide si presentasse in scena a calmare la folla gridando a sua volta: «Aspettate, aspettate ancora un po': vedrete che brutta fine farà questo signore, e capirete quello che significa la tragedia».

Qualcosa di simile è accaduto giovedì sera al bravo Giulio Bosetti che nelle vesti di Hugo recitava sul palcoscenico del nostro teatro Civico «Le mani sporche» di Sartre: Hugo si accalorava contro se stesso per annullare la propria personalità di intellettuale, per assumere quella del «duro» del partito. In quel momento dal loggione è partita una voce che con sdegno ha gridato «basta». E l'artista di rimando dal palcoscenico ha replicato: «Non posso mica modificare il testo dell'autore!».

Siccome in questi ultimi decenni, il pubblico più smaliziato, è abituato al gioco di veder recite interrotte ad arte dalla platea per opera di attori camuffati da spettatori, in un primo momento il buon pubblico ha creduto che si trattasse anche stavolta, del solito gioco, e non s'è allarmato. Ma non era gioco, era realtà. Era uno spettatore che nel disgraziato «loggione» protestava contro un altro spettatore che non solo era sceso da una insistente tosse, ma che, muovendosi, faceva gemere i sedili, disturbando.

Da troppo tempo il loggione era chiuso al pubblico. L'ha fatto riaprire proprio la stagione di prosa, realizzata dalla Civica amministrazione con l'organizzazione della Compagnia del Teatro Stabile di Torino e la collaborazione della nostra Società del Quartetto. Un buon indizio oltre che un ottimo inizio. Ma se

si si vorrà, come è auspicabile, continuare, occorrerà anche riassetare i sedili scricchiolanti per senilità del loggione.

Delle tre recite al Civico quella di giovedì è la più scavata nella personalità umana del nostro tempo, di partitocrazia. Rappresenta — interpreta il nostro giovane collaboratore Bruno Betto, collante al Magistero — «il dramma dell'uomo che non sa rinunciare a quello che è e si trascina dietro il suo passato come un bagaglio»; dell'«uomo che desidera essere quello che a lui non è dato», è perciò, «in ogni tentativo il caso lo umilia, costringendolo ad essere ciò che meno vuole essere e che in definitiva solo può».

«Ma sarà proprio il caso che lo farà almeno per un momento essere quello che è, quando facendogli trovare la moglie tra le braccia di Hoederer, avrà la forza di sparare: ma subito «se fossi rimasto un po' di più tra i castagni, se, se...» è ancora il dubbio che gli vive dentro, è ancora il caso.

«Hugo ha scoperto di aver ucciso perché la fiducia che per tanto tempo aveva cercata era falsa: uccidendo Hoederer, Hugo ha ucciso una parte di sé, l'intellettualità; ma morta questo è rimasto stordito».

«E Hugo, capirà dopo due anni di prigione e tre ore di ricordi, deve morire per la parte di capirà per essere infine e, obiettivamente, se stesso. Così, morendo, sarà definitivamente e non sarà più; trovandosi, nello stesso istante si annullerà. Forse questa disperata ricerca di conoscersi, è degenerata in psicologismo, in un considerare la lotta per la vita entro le mura troppo strette di un partito politico; non ci si può fare interamente in un partito, in qualsiasi partito».

Il pubblico si è interessato vivamente al dramma proposto da Sartre, ed i bravissimi attori dello Stabile di Torino,

Gianni Santuccio, Giulio Bosetti e Carlo Bagno e Maria Bonfigli e Paola Quattrini, e la regia di Gianfranco De Bosio hanno dato tutto il loro intelligente apporto al rinnovarsi, nel nostro pubblico, del gusto per il teatro di prosa. Sarà bene insistere perché il seme dia, nei prossimi anni, maggiori e migliori frutti.

# La stagione è finita

E' terminata nella nostra città la stagione teatrale di prosa e dopo questo rilancio riteniamoci soddisfatti dell'iniziativa degli amici sindaco Buffa e Venè assessore all'istruzione e degli altri; ma se tutto ciò è a dirsi nella forma, nel contenuto conviene essere più cauti. Quanti infatti dopo i due ultimi spettacoli non hanno sentito il nostalgico desiderio di rileggere l'«Enrico pirandelliano»? Gli spettatori che amano il teatro naturalmente non altre discipline.

Sì, poichè se «Il ministro a riposo» di Thomas S. Eliot (prima: festival di Edimburgo 1958) nel suo evanescente messaggio denuncia, oh! quanto, la precoce senescenza, (eppure la gloriosa avanguardia inglese è basata su di una società londinese ben definita) «Le mani sporche» di Sartre è da ritenersi più un lavoro che riguarda la politica e precisamente determinata politica che non il teatro.

Invece che «Le mani sporche» avrebbe fatto meglio Sartre intitolare «I panni sporchi» che sono poi quelli che si lavano in famiglia; nella famiglia marxista.

E questo sia detto senza ironie poichè l'autore stesso nel riproporre il lavoro in Italia a circa 15 anni dall'altra volta ha voluto dare la suddetta interpretazione autentica disdegnando che la critica disimpegnata potesse solo ravvisare un suo ripensamento nei confronti del marxismo ortodosso.

Nè valgono i fatti posteriormente succedutisi della destalinizzazione, nè quelli d'Ungheria, nè l'eresia cinese (o viceversa), poichè siamo sempre nel tema dell'arte e l'arte, quando è tale, non abbisogna di riscatti di nessun genere come dice Silvio d'Amico.

Si sa che certa parte del mondo occidentale si sdilinqui nel vedere in un certo senso discusso (solo a parole intendiamoci) il dogma marxista e questo spiacque tanto a Sartre che vuole essere così puro da non assomigliare nemmeno a Brecht tanto che a gran parte della élite culturale nostrana e unica che si occupa di teatro oggi, la quale aspettava la pietà di un suo sorriso revisionista dietro gli occhiali spessi da piova disse: «Se voi dite che il mio lavoro è antimarxista lo riterrò per sempre». Forse bisognava dargli questa soddisfazione: invece il pubblico che nelle altre città come a Vercelli ha acquistato gli abbonamenti a cancelli chiusi, non ha detto niente ed il dramma ha continuato ad essere rappresentato. Ma parliamo di Teatro.

Della prima rappresentazione,

ne, cioè dell'«Enrico», si può dire ciò che si vuole meno che non sia teatro e siamo già entrati nel merito; degli altri due lavori bisogna essere meno entusiasti, tanto più che la regia di Quaglio che s'impone come recitazione staccata ed assente non ha comunque giovato, mentre il De Bosio ha dovuto egregiamente lottare per rientrare nell'interpretazione voluta dall'autore; non poteva certo cambiare il copione, tanto che ne è risultato un Hoederer bonaccione e convenzionale ed un Hugo, che come intellettuale occidentale o borghese deve essere rappresentato pazzoide per essere credibile.

Il tutto rappresentato da attori di primo piano nel campo nazionale e internazionale.

Pertanto il pubblico vercellese deve essere grato di questo esperimento, che sarà certo ancora più perfezionato per il futuro.

I classici hanno molto successo, i moderni (Pirandello) pure, ma ci sono altri autori che devono essere rappresentati: Ionesco, Baskèt, Adamov della cosiddetta avanguardia di rottura, epigoni pirandelliani, meno importanti certo, ma dal linguaggio nuovo, vivo e attuale, nè vale l'abusato luogo comune che non sono comprensibili; il pubblico ci penserà su e li capirà ciascuno a suo modo: non è il caso di sottovalutarlo il pubblico.

A teatro si pensa, si ragiona, si dissenza: è questa la sua vitalità in confronto dei romanzi sceneggiati e degli acrobati danzatori di terre lontane.

Il teatro Stabile di Torino ha lodevolmente prevenuto con l'azione ciò che è stato detto l'altro giorno ad un convegno milanese franco-italiano sul decentramento teatrale o culturale, portando le conoscenze teatrali con squisita sensibilità anche in provincia.

Chissà che certo dialogo interrotto per gli avvenimenti da choc (anzi da elettroshok) in determinati ambienti politici cittadini, radunandosi i protagonisti più disparati al Teatro Civico, non venga ripreso, visto che i gusti sono comuni e sul metro del minimo comun denominatore deve essere basato il ragionamento di tutti.

FIERNANDO LO-IACONO